



UFFICIO
CATECHISTICO NAZIONALE
della Conferenza Episcopale Italiana

CONVEGNO NAZIONALE
DEI DIRETTORI DEGLI UFFICI
CATECHISTICI DIOCESANI
E DEI CATECHISTI
(Venerdì 25 settembre 2020)

Presentazione di
**“RIPARTIAMO
INSIEME”**
LINEE GUIDA PER LA
CATECHESI IN ITALIA
IN TEMPO DI COVID



Ripartiamo
insieme

CONVEGNO NAZIONALE
DEI DIRETTORI DEGLI UFFICI
CATECHISTICI DIOCESANI
E DEI CATECHISTI
(Venerdì 25 settembre 2020)

Presentazione di
**“RIPARTIAMO
INSIEME”**
LINEE GUIDA PER LA
CATECHESI IN ITALIA
IN TEMPO DI COVID



Ripartiamo
insieme




INTRODUZIONE MONS. VALENTINO BULGARELLI	6
NON "RIPARTIAMO COME PRIMA" S. ECC. MONS. ERIO CASTELLUCCI	10
ESPERIENZA DEL COVID E VOLTO DI CHIESA DON ROBERTO REPOLE	14
IMMAGINI PER ISPIRARE L'ANNUNCIO PROF. PIER CESARE RIVOLTELLA	26
RIPARTIAMO INSIEME UNA PROSPETTIVA DINAMICA CHE INTERPELLA TUTTI PROF. PIERPAOLO TRIANI	34



MONS. VALENTINO BULGARELLI



INTRODUZIONE



Stiamo vivendo un tempo inedito. Ciò che era scontato e normale improvvisamente abbiamo scoperto non esserlo più. L'emergenza sanitaria sta ridisegnando il quotidiano in un modo diverso. La comunità cristiana che abita nel tempo è coinvolta in questa trasformazione. Pensare che la pastorale e la catechesi possano riprendere come se niente fosse avvenuto sarebbe una ingenuità e una occasione perduta. La pandemia sta lasciando strascichi che sembrano rendere il **quotidiano** più incerto e abitato da nuove e inedite fragilità.

Ma è anche un tempo che ci sta costringendo ad imparare a farci le domande giuste: Come possiamo aiutare le persone a vivere le diverse fasi della vita alla luce del Vangelo? Come possiamo aiutare le persone a vivere queste diverse stagioni come “luogo” dell’incontro con il Signore? Come possiamo entrare in sintonia con i processi di crescita delle persone e i loro passaggi critici, perché attraverso di essi anche la vita di fede possa crescere?

La catechesi e l’annuncio non si sono mai fermati. Il mondo digitale e dei social media testimoniano la vivacità e la creatività delle comunità e dei catechisti. Immenso è stato ed è ancora lo sforzo profuso dai catechisti per trovare percorsi da proporre agli adulti, ai giovani, agli adolescenti e ai bambini nonché ai ragazzi impegnati nell’Iniziazione Cristiana. Come sempre in un tempo di crisi, anche la pandemia da covid-19 sta facendo emergere limiti e opportunità. Per questo i vescovi ci sollecitano a leggere con attenzione la realtà.

In questi mesi l'Ufficio Catechistico Nazionale insieme con i Direttori degli Uffici Catechistici diocesani ha cercato di mettersi in ascolto della realtà. È stato un esercizio importante che forse non porterà subito a soluzioni concrete, ma che lascia intravedere possibili strade da percorrere. Occorrerà un vero discernimento e una profonda rilettura biblico-spirituale. Sentiamo il bisogno di ritrovare una dimensione comunitaria, che ci consenta di uscire insieme dalla crisi.

In questo contesto, la comunità ecclesiale può dire la sua, ad esempio diventando un luogo in cui si impara la **fiducia**: è questo l'anello che lega le relazioni, da quelle familiari a quelle amicali. Si tratta di un atteggiamento che anima tante azioni quotidiane: del resto, se la vita fosse ispirata da diffidenza o paura si ricadrebbe in una nevrosi paralizzante. Proprio questo è il tempo favorevole per modificarsi, per tornare a fidarsi del Signore Risorto che opera nella storia e per leggere i "segni dei tempi" come ha fatto la prima comunità cristiana, assecondando l'azione dello Spirito e accogliendo il mondo nella sua concretezza senza inutili idealismi o finzioni: da una pastorale prevalentemente preoccupata di programmi e strutture ad una pastorale attenta alle persone concrete. Proprio ora la comunità ecclesiale può riscoprire la sua vocazione di mediatrice dell'incontro tra Dio e l'uomo.

In questo orizzonte, impegnati in un cammino condiviso, le relazioni del Convegno Nazionale dei Direttori UCD, celebrato online il 25 settembre 2020, possono davvero aiutare a rileggere questo tempo. Le voci di S.E. Mons. Erio Castellucci, del prof. Pierpaolo

Triani, del Prof. Pier Cesare Rivoltella e di don Roberto Repole offrono suggerimenti preziosi nella stessa ottica che ha illustrato Papa Francesco: «La Chiesa dovrà iniziare i suoi membri – sacerdoti, religiosi e laici – a questa “arte dell’accompagnamento”, perché tutti imparino sempre a togliersi i sandali davanti alla terra sacra dell’altro (cf. Es 3,5). Dobbiamo dare al nostro cammino il ritmo salutare della prossimità, con uno sguardo rispettoso e pieno di compassione ma che nel medesimo tempo sani, liberi e incoraggi a maturare nella vita cristiana» (*Evangelii Gaudium*, n. 169).



S. ECC. MONS. ERIO CASTELLUCCI

NON "RIPARTIAMO
COME PRIMA"

Desidero prima di tutto rivolgere un ringraziamento a nome dei Vescovi italiani. Nel recente Consiglio permanente della CEI i Vescovi hanno espresso riconoscenza verso i catechisti e l'Ufficio Catechistico Nazionale, a motivo delle attività che le diocesi hanno svolto e del testo "*Ripartiamo insieme*". È emersa una profonda gratitudine, che faccio mia e che rilancio ai Direttori e a tutti i catechisti.

Molto si può trovare nel testo "*Ripartiamo insieme*", come indicazioni utili erano state offerte nella proposta "*È risorto il terzo giorno*" della Commissione episcopale per la dottrina della fede, l'annuncio e la catechesi. Ho vissuto con molta intensità questo periodo come tutti voi.

PER UN NUOVO CAMMINO

Nel pensare cosa proporvi, mi è venuto in mente un acronimo: ACE. Tutti la conosciamo come una bevanda energetica, il cui nome viene da tre vitamine: A, C ed E. Credo che adesso, dopo tanti antibiotici e tanti antinfiammatori, abbiamo bisogno di qualche vitamina.

1. ASCOLTO

La vitamina A: "a" come ascolto. Penso all'ascolto delle domande profonde: non possiamo partire da risposte prefabbricate. Nei mesi del *lockdown* è stato coinvolto in profondità il messaggio cristiano – e lo dico in termini positivi – come forse solo raramente era avvenuto negli ultimi decenni, almeno con questa ampiezza. Tutto il Credo è stato interrogato: si sono messi in questione la paternità e l'amore di Dio; in alcuni casi gli si sono attribuiti intenti punitivi; ci si è chiesti dov'è Dio, perché non ferma la pandemia, in cosa consiste il suo intervento, qual è il senso della morte e della risurrezione. Si tratta di domande che raggiungono il nucleo stesso della cristologia e dell'antropologia. Che senso ha far risuonare in questo

contesto l'annuncio che Cristo è risorto dai morti? In che cosa consiste l'azione dello Spirito, che mi pare abbia lavorato parecchio in questo periodo? Mi sembra infatti che lo Spirito si sia attivato soprattutto in due ambiti: l'ambito della carità, che si è esercitata in modo anche trasversale alla fede attraverso la generosità di quanti si sono spesi per gli altri; e l'ambito del dialogo, quello interreligioso, quello ecumenico e quello interculturale.

2. CONDIVISIONE

In secondo luogo c'è la vitamina C: "c" come condivisione. Le domande sono state e sono molto profonde. Adesso forse alcuni non se le pongono più esplicitamente, perché di solito quando cala l'emergenza vengono di nuovo annabbiate: ma queste domande restano dentro le persone. È molto importante che l'Ufficio Catechistico Nazionale abbia rilanciato il metodo della condivisione. Non si possono più impacchettare le risposte in cielo per poi trasmetterle sulla terra: il metodo deve essere quello di esperienze rilette, ripensate, narrate, immerse nel Vangelo. Come suggerisce il testo *Ripartiamo insieme*, forse tanti argomenti importanti – dalla speranza alla sofferenza, dalla nascita alla morte – possono essere innestati nella struttura dai tempi liturgici: l'anno liturgico, infatti, sa raccogliere tutte le nostre esperienze e immergerle nel Vangelo.

È importante praticare l'ascolto delle tante narrazioni di bambini, ragazzi, giovani, adulti e anziani, perché l'esperienza vissuta è stata talmente profonda nel bene e nel male che si rischia di passarci sopra, di rimuoverla. Invece c'è una grande ricchezza, nel bene e nel male. Mi è rimasto impresso il fatto che un ragazzo dell'età della Cresima mi abbia scritto una lettera dicendo che lui non pensava che i suoi genitori pregassero: invece in quelle settimane ha scoperto che pregavano e soprattutto pregavano con lui. Anche diversi bambini nei loro disegni hanno rappresentato i genitori che pregavano, guardavano la messa con loro alla televisione o si collegavano

con la parrocchia. Quindi probabilmente anche i bambini devono raccontare qualcosa, anche il modo in cui hanno vissuto la lontananza dai nonni. Forse anche molti adolescenti potrebbero raccontare i momenti di fatica e di incomprendimento. Ci sono famiglie che hanno sperimentato situazioni di grande tensione, ma anche altre che hanno vissuto veramente come Chiese domestiche. Tutte queste esperienze sono già racconti di Vangelo. In Italia, soprattutto grazie a fratel Enzo Biemmi, abbiamo imparato l'attuazione del *secondo annuncio* che passa dall'ascolto delle esperienze: a queste occorre porre attenzione, cercando di innestarle e bagnarle nel Vangelo.

3. ENTUSIASMO

Infine c'è la vitamina E: "e" come entusiasmo. L'entusiasmo non è l'imprudenza. Non possiamo identificare l'entusiasmo con il "ripartiamo come prima", quasi che prima andasse tutto bene e come se non esistessero ancora le regole e le restrizioni. Entusiasmo significa piuttosto metterci il cuore. Per Paolo l'annuncio del Vangelo non era facoltativo, ma una passione. A volte ho l'impressione che a noi predicatori e catechisti sia più congeniale il libro delle Lamentazioni che il Vangelo: ci viene facile accodarci alla litania dei lamenti, piuttosto che far risplendere la positività, la bellezza, la vita che c'è nell'annuncio di Gesù. Quindi la vitamina E è essenziale, perché dà vigore anche alle altre due vitamine, l'ascolto e la condivisione. Credo che sia molto importante richiamare spesso l'entusiasmo, nelle modalità e nei tempi che verranno poi scelti dalle varie comunità cristiane attraverso i loro organismi pastorali. Etimologicamente entusiasmo significa rimanere in Dio, essere in Dio: un catechista o un predicatore non può non trasmettere questo entusiasmo per Gesù. Ci sono purtroppo dei segnali di ripresa del contagio, ma confidiamo che tutto migliori e che, dopo gli antibiotici e gli antinfiammatori, possiamo finalmente prendere le vitamine.



DON ROBERTO REPOLE

ESPERIENZA DEL COVID E VOLTO DI CHIESA

Nel tempo di pandemia e nell'esperienza che stiamo vivendo ci è indubbiamente data la possibilità di riflettere insieme sul volto di Chiesa e di comunità cristiana, su come cioè quel che abbiamo vissuto e stiamo ancora sperimentando rappresenti un'occasione per domandarci come essere Chiesa oggi e nel prossimo futuro.

Mi pare che per farlo sia necessario renderci conto anzitutto che, nei discorsi che ci siamo fatti in questi mesi, ci possono essere i rischi di alcune retoriche e superficialità.

Ci sono iniziative che non possiamo riprendere esattamente come prima; ma forse rischiamo di essere retorici quando diciamo, con una certa enfasi, che “nulla sarà più come prima”. Potrebbe infatti anche essere auspicabile che molti aspetti della nostra esistenza e della nostra vita ecclesiale mutino, ma ciò dipende da noi. Ci sono delle cose che potrebbero davvero cambiare in futuro se utilizzeremo l'opportunità che il covid ha rappresentato come un “segno dei tempi” da leggere alla luce del Signore¹; ma ci possono essere delle realtà che rimangono identiche a prima, se non facciamo così. In effetti, l'esperienza ci sta dicendo che quando abbiamo avuto la possibilità di riprendere le nostre normali attività lo abbiamo troppo spesso fatto in modo identico ai mesi precedenti la pandemia.

D'altra parte, si dovrebbe evitare una certa “faciloneria” che si riscontra nel sottofondo di molti scritti che sono apparsi in questi mesi. Alcuni di essi sono di grandissimo valore e hanno aiutato molti a pensare, a riflettere, a immaginare anche percorsi di Chiesa diversi da quelli che abbiamo attuato finora. Altri potrebbero invece rischiare un po' di superficialità quando lasciano immaginare di possedere già un pensiero compiuto, come se ciò che è

¹ Sull'importanza di questa categoria nei testi conciliari, nell'iter che ha portato a quei testi e nella teologia successiva si può vedere l'ottima ricostruzione offerta da G. RUGGIERI, *La teologia dei segni dei tempi: acquisizioni e compiti*, in G. CANOBBIO (a cura di), *Teologia e storia: l'eredità del '900*, San Paolo, Cinisello Balsamo (MI) 2002, 33-77.

accaduto – e sta ancora accadendo – non richiedesse di meditare a lungo e di rimanere pensosi.

Provo a riflettere su come il covid possa rappresentare un'opportunità per immaginare quale volto di Chiesa e di comunità cristiana potremmo essere, sperando di evitare entrambi i pericoli.

1. L'ESPERIENZA SALUTARE DI ESSERE CREATURE E L'OPPORTUNITÀ DI RIPENSARE L'INIZIAZIONE AL CRISTIANESIMO

Un primo aspetto che mi sembra necessario sottolineare è il seguente. Il covid ha messo in evidenza – sia sul piano della vita di tutti gli uomini, sia su quello della vita dei credenti in Cristo – ciò che è vero sempre: noi uomini siamo fragili e anche finiti. Dal punto di vista cristiano potremmo dire che siamo degli esseri finiti perché creati, ma costantemente sostenuti da Dio.

Tuttavia, ha fatto molto pensare la reazione che c'è stata rispetto a questo tipo di esperienza, talvolta anche all'interno della Chiesa. Si tratta di una reazione che mostra come, insieme a tanti aspetti molto belli della nostra cultura e del mondo in cui viviamo, ci possa oggi essere anche il rischio di un senso di onnipotenza, di una certa deriva narcisistica, in forza della quale si ritiene che non ci siano limiti e non ci debbano essere limitazioni. Fa riflettere il fatto che dopo lo sconcerto degli inizi della pandemia si sia cominciato a chiedere di avere dei tempi certi, per sapere quando si sarebbe usciti dalla emergenza del virus: quasi che qualcuno potesse dominare e governare pienamente questa situazione, quasi che fossimo illimitati. Talvolta anche come Chiesa possiamo aver corso lo stesso pericolo.

Mi sembra invece che potremmo raccogliere l'opportunità che ci viene dal covid, così come lo abbiamo vissuto e lo stiamo vivendo, per riconoscere, come diceva un grande teologo dell'altro secolo, Henri de Lubac, che *siamo un nulla che stranamente però confina con Dio*. Riconoscere questo significa in qualche modo vedere che il

cuore della nostra Chiesa e di ogni comunità cristiana è dato dal dono incessante dello Spirito che, in modo ininterrotto, continuo, dinamico porta Cristo risorto al centro della Chiesa. Da Agostino fino a Tommaso d'Aquino ci si è chiesti perché il nome proprio dello Spirito possa essere *domo*. La risposta è stata questa: perché lo Spirito è Colui che può essere dato in dono da Dio, ciò che di Dio può essere dato agli uomini; non una volta per tutte, come se il dono si risolvesse in un istante e in qualcosa di meccanico. Lo Spirito viene donato in maniera libera, volontaria, incessante e la Chiesa esiste esattamente perché Dio dinamicamente e ininterrottamente ci fa dono della Persona-dono che è lo Spirito.

A questo corrisponde da parte della Chiesa una fede, che è ugualmente dinamica. Essa è infatti la consegna della nostra finitudine nelle mani benevole e sicure di Colui che è il Creatore, il Padre che dona lo Spirito. Anche questa fede è qualcosa di ininterrotto e dinamico. Non si può in tal senso pensare di "avere la fede", come se fosse qualcosa di statico, di acquisito una volta per tutte. Al dono ininterrotto dello Spirito corrisponde una fede ininterrotta, dinamica, che attraverso le stagioni, i momenti, le tappe, i drammi (compreso quello del covid), in maniera rinnovata².

Mi sembra che una Chiesa che prende confidenza con questo, facendo tesoro dell'esperienza del covid, non soltanto possa riscoprire e dare peso a quello che è il cuore della sua vita, ma anche aprirsi alla possibilità di immaginare qualcosa di diverso per il futuro. Abbiamo, ad esempio, dei dinamismi di iniziazione al cristianesimo che sono tutti tarati fundamentalmente per i bambini, i fanciulli e i ragazzi. Questa è cosa certamente buona, ma potrebbe essere un rischio se riduciamo l'iniziazione al cristianesimo soltanto a quel che accade ad una certa età: soprattutto se accettiamo che il culmine di questa iniziazione, ovvero l'eucaristia, che non a caso è

2 Su questi aspetti mi permetto di rimandare a R. REPOLE, *La Chiesa e il suo dono. La missione fra teologia ed ecclesiologia*, Queriniana, Brescia 2019, 241-294.

un sacramento reiterabile e che dobbiamo cioè celebrare sempre di nuovo, si riduca di fatto alla fine di un cammino. Un'iniziazione al cristianesimo ridotta a questo si basa sull'implicito che la fede sia un "dato acquisito" e non anche una realtà sempre in divenire.

L'esperienza che stiamo facendo potrebbe essere l'occasione per domandarci se i nostri itinerari di formazione debbano rimanere esattamente gli stessi, senza nessun ritocco. In ogni caso, tale esperienza potrebbe rappresentare un'occasione per chiederci se non sia arrivato il momento in cui comprendere con maggiore profondità che tutti i cristiani hanno il diritto e il dovere a una formazione continua, perché la fede appunto possa essere autentica e in trasformazione incessante, ininterrotta, nei diversi tornanti dell'esistenza e alle prese con esperienze inedite.

Usando il termine *formazione* non intendo riferirmi semplicemente a qualcosa di intellettualistico, per quanto anche l'elemento intellettuale sia fondamentale: intendo piuttosto dei percorsi – dove la catechesi occupa certamente un posto specifico – attraverso i quali sia possibile sempre e di nuovo "prendere la forma di Gesù Cristo".

2. IL VUOTO SOTTO L'EUCARISTIA?

C'è poi un secondo motivo di riflessione che permette di domandarci come essere comunità cristiana oggi e in che direzione immaginare un nuovo volto di Chiesa. Considerando ciò che abbiamo vissuto nei momenti di limitazione della possibilità di celebrare l'eucaristia (qualcosa che ci ha feriti, soprattutto perché essa ha investito addirittura la Pasqua, ovvero il centro della nostra vita cristiana) si è potuta avere talvolta la sensazione che sotto l'eucaristia non ci sia molto, o che ci sia addirittura il nulla. Un testo molto significativo del Concilio Vaticano II, *Lumen Gentium* 11, afferma opportunamente che l'eucaristia è la fonte ed è il culmine della vita cristiana. A motivo delle esperienze fatte, ci è data l'opportunità di domandarci se al di sotto

dell'eucarestia ci siano davvero altri elementi che, nella nostra normale esperienza di Chiesa e di comunità, alimentano appunto la vita cristiana. C'è nelle nostre Chiese la possibilità di essere iniziati alla preghiera comune oltre che a quella personale? Esiste la possibilità di mettersi in contatto con il Cristo Risorto reso presente dallo Spirito attraverso la lettura della Scrittura, insieme o in modo personale?

In questo tempo e a quasi 60 anni dal Concilio Vaticano II, che ha certamente rimesso al centro della vita cristiana la Parola di Dio, abbiamo la possibilità di chiederci onestamente se il grande rinnovamento biblico, non possa aver corso il rischio di essere stato all'insegna di una lettura ancora troppo intellettualistica della Bibbia: una lettura attraverso cui vogliamo conoscere meglio il testo e i suoi segreti, cosa certamente indispensabile ma ovviamente non esauriente. Non si dovrebbe andare con più coraggio verso un rinnovamento che porti ad ascoltare davvero la Parola di Dio attraverso la lettura e lo studio della Scrittura? E non si dovrebbe introiettare sempre più chiaramente che anche un tale ascolto rappresenta un momento in cui come comunità cristiana siamo resi ciò che siamo, ovvero la Chiesa? Quello che stiamo vivendo costituisce un'opportunità per immaginare una pastorale in cui l'eucaristia non appaia come l'unico elemento che ci fa Chiesa. Ci sarebbe già molto da riflettere, in tal senso, sul fatto che troppo spesso non concepiamo nessun genere di celebrazione che non sia quella eucaristica, con il rischio di deprezzarla. In molte comunità, qualunque evento sociale ci sia è accompagnato dalla celebrazione eucaristica. In ogni caso, ancora troppo spesso non si prendono nella debita considerazione altri "elementi" decisivi al farsi della Chiesa, come è appunto l'ascolto della Parola attraverso la lettura della Scrittura, la preghiera liturgica, altre modalità di preghiera (si pensi all'importanza che riveste la preghiera del cuore nella tradizione ortodossa ed orientale)³, la creazione di spazi di silenzio...

3 Sulla decisività e la pregnanza teologica di tale preghiera cfr. J. MEYENDORFF, *San Gregorio Palamas e la mistica ortodossa*, Gribaudi, Milano 1997; M. BIELAWSKI, *Il cielo nel cuore. Invito al mondo di Niceforo il Solitario*, Lipa, Roma 2002.

3. IL RAPPORTO INSCINDIBILE TRA CORPO DI CRISTO EUCARISTICO E CORPO DI CRISTO ECCLESIALE

C'è un terzo elemento, strettamente connesso con ciò che si è considerato sinora, che mi pare opportuno richiamare. Nelle nostre comunità cristiane, proprio a contatto con le limitazioni a cui siamo stati sottoposti, si è potuta avere qua e là la sensazione che a dispetto di tutto lo sviluppo teologico avvenuto nel ventesimo secolo, quando si parla di *comunione* si pensa ancora a qualcosa di meramente individuale. Troppo spesso si ritiene che la partecipazione alla celebrazione eucaristica non implichi in un qualche modo anche un “prendere parte” (ecco il senso originario di *koinonia*, che traduciamo con “comunione”) e un fare comunione nel corpo di Cristo ecclesiale. Si tratta di un aspetto che nella teologia è ormai pacifico⁴. Si pensi alla produzione teologica di padre Henri de Lubac, che non ha avuto paura di dire che il fine della celebrazione eucaristica è esattamente il corpo di Cristo che è la Chiesa⁵. Si pensi, ancora, agli studi liturgici che ci fanno vedere come nell'eucarsitia invociamo lo Spirito Santo sul pane e sul vino e su di noi, perché mangiando di quel pane diventiamo il corpo di Cristo ecclesiale-escatologico⁶. Alcuni non hanno avuto remora ad affermare che nella celebrazione eucaristica si dà una transustanziazione del pane e del vino che è però finalizzata al fatto che noi stessi veniamo *transustanzianti*, diventiamo cioè il corpo di Cristo vivente. Tutto questo implica però di riconsiderare come realtà fonamen-

4 Molto utile può essere la lettura di J.M. TILLARD, *Carne della Chiesa, carne di Cristo. Alle sorgenti dell'ecclesiologia di comunione*, Qiqajon, Magnano (BI) 2006.

5 Cfr. l'opera magistrale: H. DE LUBAC, *Corpus mysticum. L'Eucaristia e la chiesa nel Medioevo*, Jaca Book, Milano 1996.

6 Cfr. C. GIRAUDO, *In unum corpus. Trattato mistagogico sull'eucaristia*, San Paolo, Cinisello Balsamo (MI) 2000; e il testo più sintetico C. GIRAUDO, *Conosci davvero l'Eucaristia?*, Qiqajon, Magnano (BI) 2001.

tale, all'interno delle nostre Chiese, la *fraternità* che nasce dalle celebrazioni eucaristiche. Certamente le nostre comunità culturali non possono coincidere del tutto con delle comunità fraterne; per fortuna, pur essendo minoranza coloro che partecipano regolarmente alla celebrazione eucaristica domenicale sono ancora in tanti per coincidere perfettamente con delle comunità fraterne, dove si realizza una qualche forma di condivisione della vita. Tuttavia, dobbiamo domandarci se tra coloro che partecipano all'eucaristia ci sia qualcuno con cui intratteniamo dei rapporti veramente fraterni. Rapporti fraterni significa sapersi il sostegno della vita altrui e confidare che l'altro possa essere il sostegno della nostra vita, qualunque sia la situazione esistenziale che ci si trova a vivere. Rapporti fraterni significa anche che dall'eucaristia nasce una fraternità che è tale perché include anzitutto gli ultimi. Da questo punto di vista c'è una grande lezione che proviene dalla teologia sudamericana quando dice che la scelta preferenziale dei poveri è un'opzione che ha un sapore e uno spessore teologico⁷. Si tratta di un aspetto che anche il magistero di Papa Francesco, in particolare nella *Evangelii Gaudium*, rimette al centro⁸. Non c'è una fraternità cristiana effettiva se non si fa spazio agli ultimi e ai più poveri.

L'occasione della pandemia è tuttavia propizia per riscoprire che questa fraternità deve realizzarsi, all'interno delle nostre comunità cristiane, anche su un piano di reciprocità tra tutti i credenti in Cristo. Abbiamo ancora un modello di comunità molto segnata dalla visione tridentina, per cui sembra che l'unico rapporto possibile sia quello che va dal prete a tutti gli altri cristiani. Questa visione è stata smascherata. In questi mesi, infatti, quando si auspicava

7 Si veda, ad esempio, J. SOBRINO, *Gesù Cristo liberatore. Lettura storico-teologica di Gesù di Nazareth*, Cittadella, Assisi 1995, 141-155.

8 Cfr. FRANCESCO, *Evangelii gaudium. Esortazione apostolica sull'annuncio del Vangelo nel mondo attuale*, n. 198. Il Papa dice espressamente: «Per la Chiesa l'opzione per i poveri è una categoria teologica prima che culturale, sociologica, politica o filosofica. Dio concede loro "la sua prima misericordia"».

ad esempio che la parrocchia intervenisse si finiva per pensare troppo spesso ancora solo all'intervento del prete. I fatti hanno mostrato che è strutturalmente impossibile che uno solo o due da soli intrattengano un rapporto vivo e fecondo con centinaia e migliaia di persone: non poteva essere reale in situazione di pandemia, ma non è reale – che lo si tematizzi o meno – neppure in situazioni normali. Sarebbe auspicabile che questa esperienza ci aiutasse a superare una tale immagine obsoleta di comunità cristiana: lo può fare, se sapremo considerare anche tutto il positivo che si è realizzato in questi mesi e se sapremo far tesoro di tutto il bello che è di fatto emerso nelle nostre Chiese. In molte comunità è infatti avvenuto che tanti cristiani si siano resi attivi e propositivi rispetto alle indigenze e alla solitudine di altri fratelli. Il tempo che abbiamo vissuto e che stiamo vivendo sarà fecondo se rimetterà al cuore della nostra vita ecclesiale le esperienze di fraternità di questo tipo, in cui tutti ci sentiamo in qualche modo debitori nei confronti degli altri, ma anche donatori.

4. LA CHIESA CHE È GIÀ FUORI

C'è poi un penultimo punto che vorrei sottolineare pensando al volto di Chiesa. Ritengo che ciò che abbiamo vissuto sia uno stimolo forte ed urgente a domandarci dove si dia la Chiesa, dove viva la comunità cristiana. Corriamo troppo spesso il pericolo di immaginare e pensare che la comunità cristiana esista soltanto nel momento del suo raccogliersi, del suo radunarsi; e questo evidentemente ha il suo prototipo e il suo vertice nella celebrazione eucaristica. Tuttavia, la comunità cristiana, se esiste nel momento del suo raccogliersi, esiste nondimeno anche nel momento del suo espandersi. La celebrazione eucaristica, che è un'interruzione all'in-

terno della vita⁹, si conclude non certo a caso con l'*ita missa est*: «La messa è finita, andate in pace». I cristiani sono chiamati a essere Chiesa da quel momento in poi sul lavoro, in famiglia, nell'educazione dei figli, in politica, nel sindacato, a scuola, in università, nelle scelte economiche e nelle molteplici realtà di questo mondo... Mi sembra molto proficuo rileggere l'esperienza di questi mesi, vedendo che ci sono certamente state delle limitazioni nella vita della Chiesa laddove non abbiamo potuto, in via del tutto eccezionale, radunarci in quel momento – apice del nostro raccoglierci – che è l'eucaristia. Questo non significa che è stata sospesa la vita ecclesiale, se pensiamo che la Chiesa esiste anche nel momento del suo “uscire” e vivere, attraverso la presenza dei cristiani (soprattutto i laici!), nelle differenti realtà di questo mondo. Di fatto c'è stata una Chiesa che ha operato nelle tante tragedie, nei molti drammi e nelle solitudini che il covid ha portato con sé, in maniera diretta o indiretta. Penso per primi ai molti medici e ai tanti infermieri che hanno speso energie infinite per curare e lenire le ferite di tanti fratelli: possiamo sensatamente supporre (almeno in Italia) che molti di loro appartengano alla nostra Chiesa e siano dei nostri fratelli cristiani. Alleandosi con tante donne e tanti uomini di buona volontà, che non appartengono alla Chiesa – e che tuttavia profumano di Vangelo –, essi hanno saputo portare la Chiesa là dove c'erano delle donne e degli uomini malati, sofferenti o soli. Forse

9 Sul senso della celebrazione liturgica come interruzione cfr. L.-M. CHAUVET, *Simbolo e sacramento. Una rilettura sacramentale dell'esistenza cristiana*, Elle Di Ci, Torino 1990, 105. Dice qui Chauvet: «Chi dice rito dice sempre rottura simbolica con l'ordinario, l'effimero, il quotidiano. Sia esso chiesa, tempio, luogo santo, bosco sacro o semplice spazio intorno a un albero o in mezzo alla piazza del villaggio, sia esso permanente oppure occasionale, il luogo del rituale è sempre “consacrato”, cioè messo a parte, strappato al suo statuto di spazio neutro da un marchio simbolico, almeno provvisorio. [...] Come il luogo, il tempo, gli oggetti o materiali e gli agenti, anche il *linguaggio* del rituale è specifico».

questa esperienza dovrebbe essere paradigmatica, per farci vedere che pure in tempi di non covid è necessario che prendiamo confidenza con il fatto che la Chiesa esiste anche laddove operano tante cristiane e tanti cristiani laici, che vivono il loro essere cristiani nelle cose del mondo. Uno degli aspetti del tema della sinodalità, ritornato in auge in questi ultimi tempi, concerne anche quanto stiamo tentando di esprimere. Nelle nostre comunità cristiane dovremmo riascoltare le cristiane laiche e i cristiani laici che vivono il loro essere credenti in Cristo immersi nelle cose del mondo, anche per avere l'opportunità di trovare un "linguaggio" nuovo per parlare alle donne e agli uomini di oggi. Uno dei limiti di una Chiesa non sinodale, dove non c'è ascolto reciproco né effettiva corresponsabilità, è da rintracciarsi nel rischio di perdere progressivamente il contatto con le realtà di questo mondo e con gli uomini di oggi, con cui stanno a stretto contatto soprattutto i laici. Così facendo la Chiesa rischia di perdere anche il "linguaggio" per mezzo del quale trasmettere il Vangelo ad altri.

5. ASCOLTARE IL DOLORE DI TUTTI E RICORDARE DAVANTI A DIO TUTTI GLI SCONFITTI

Infine, mi ha colpito moltissimo il fatto che talvolta ci si sia domandato, davanti al male che si abbatteva sulle nostre vite, sulle nostre famiglie e sui nostri cari, dove fosse Dio, come pensare ancora alla provvidenza di Dio e come ritenerlo presente nelle nostre esistenze. È una domanda legittima, profonda e seria, persino doverosa, che rimane una sfida per la Chiesa, sempre. Mi sono però anche detto che forse da occidentali ci siamo posti tali questioni, dopo diversi decenni, perché è la prima volta dopo parecchie decadi che facciamo, come società, un'esperienza drammatica come questa. Tuttavia, ci sono dei luoghi nel mondo (nei quali probabilmente il covid non è stato neppure così virulento) in cui si vivono

continuamente esperienze di grande fragilità e drammi anche atroci, rispetto a cui nelle nostre Chiese del mondo occidentale rischiamo di essere troppo spesso indifferenti. Non avrebbe senso, allora, chiederci dove sia Dio nel momento in cui le nostre vite sono a rischio e non sentire l'urgenza di questa stessa domanda quando il pericolo investe gli altri. Nelle nostre Chiese coglieremo realmente le potenzialità che vengono dall'esperienza che stiamo facendo se riusciremo, da oggi in poi, ad avere un respiro più universale; e se, nella nostra preghiera così come nella nostra riflessione, saremo capaci non soltanto di portare i drammi da noi vissuti, ma anche quelli dell'umanità intera. Un grande teologo occidentale, Johann Baptist Metz, dice che per i cristiani pensare significa rammemorare¹⁰. Lo fa attraverso un gioco di parole, in lingua tedesca: *denken*, "pensare", è *an-denken*, "ram-memorare", cioè "ri-cordare". Riportare alla memoria e al cuore che cosa? Tutti gli sconfitti dalla storia. Sulla base di una tale lezione, quella che ci è data di vivere è una bella opportunità per immaginare delle comunità cristiane che anche quando sono nel momento della "pancia piena", nel momento del non covid, sanno rammemorare, ricordare coloro che, magari dall'altra parte del pianeta, vivono il dramma e il silenzio: tutti coloro che si fanno la terribile domanda di dove sia Dio nel momento della loro sofferenza, tutti gli sconfitti della storia, tutti i dimenticati e tutti coloro che lungo la storia sono stati inghiottiti dall'ingiustizia o dall'indifferenza.

Forse questo è uno degli aspetti in cui Chiesa può rappresentare ancora una forza profetica, di cui c'è un bisogno vitale: anche in tempo di postmodernità; e anche davanti all'imporsi di un nichilismo dalle diverse sfaccettature.

10 Cfr. in particolare J.B. METZ, *Memoria passionis. Un ricordo provocatorio nella società pluralista*, Queriniana, Brescia 2009.



PROF. PIER CESARE RIVOLTELLA

IMMAGINI PER ISPIRARE L'ANNUNCIO

In occasione di questo convegno, ho pensato molto al taglio da dare al mio intervento: alla fine la mia riflessione è stata stimolata da un piccolo libro dal titolo *La vita dopo la pandemia*, che raccoglie otto discorsi che Papa Francesco ha tenuto tra il 27 marzo e il 22 aprile del 2020. Ne ho fatto una lettura di risonanza. Mi sono lasciato sollecitare in modo particolare da quattro frasi e dalle relative immagini, che ho provato a utilizzare come chiavi di lettura e linee guida per il dopo-Covid in base alla mia prospettiva, quella cioè della comunicazione e dei linguaggi, in modo particolare di una comunicazione che possa costruire, ricostruire e mantenere le relazioni. Ecco le espressioni del Papa: una nuova immaginazione del possibile; non dimenticare chi è rimasto indietro; la profezia della contemplazione; una conversione ecologica. Commento brevemente ciascuna di queste quattro immagini potenti, provando a tradurle anche in qualche domanda per pensare al nostro agire e lasciando che nuovi principi guida lo ispirino.

1. NUOVA IMMAGINAZIONE DEL POSSIBILE

Questa indicazione è profondamente in contrasto con quello che abbiamo vissuto e che ancora in parte stiamo vivendo, ovvero la realtà dei numeri dei contagi, dei ricoveri, delle informazioni sui vincoli, misure, distanze e sanzioni. Immaginare è mettere a fuoco un'assenza, è riempire i vuoti lasciati dalla povertà della percezione, è andare oltre e trascendere (cfr. Melchiorre, *Essere e parola*). Il possibile non è l'improbabile, non è l'utopico, non è il fantastico: è invece ciò che è nel potere della nostra libertà. Immaginare il possibile diventa allora il compito di una comunicazione generativa. Ecco l'indicazione che questa prima immagine del Papa mi ha suggerito. Quando la comunicazione è generativa? Quando non è standard, quando non si lascia rinchiudere dentro le frasi fatte, gli stereotipi, gli script della comunicazione di tutti i giorni. Gli script

sono i box, i frame, gli spazi dentro i quali siamo portati a scrivere lasciando che poi l'applicazione dia forma al testo, spesso senza accorgerci di omologarci invece di essere generativi (cfr. Toschi, *La comunicazione generativa*). Ci si può allora chiedere cosa significhi nella nostra comunicazione essere generativi e quanto siamo capaci di essere "poetici": nella comunicazione di tutti i giorni, in quella sui social, ma anche in quella all'interno dei nostri gruppi.

2. NON DIMENTICARE CHI È RIMASTO INDIETRO

Anche questa è un'immagine dall'impatto forte su di noi, perché l'esperienza che abbiamo fatto durante il lockdown (e che temiamo di tornare a fare) ad esempio della scuola a distanza, ha visto molti rimanere indietro perché non avevano connessione o non avevano gli strumenti. Vorrei richiamare l'attenzione sul fatto che il divario digitale, il ritardo, la mancanza di connessione non è soltanto un problema di strumenti. Non allargare ma ridurre il divario significa aver ben presente che il divario è, certo, tecnico, di dotazione, di accesso, ma è soprattutto alfabetico, di linguaggio e in ultima istanza è culturale, di comprensione, di capacità di lettura (cfr. Rivoltella, *Nuovi alfabeti*). Credo che il Papa abbia ragione quando dice che i poveri sono sempre più poveri: ci siamo accorti infatti che chi scontava il divario tecnico scontava anche il divario alfabetico, culturale e di comprensione. Cosa significa allora non lasciare più nessuno indietro in senso ampio? Cosa significa rendere la nostra comunicazione veramente inclusiva? Cosa significa far sì che i media e i dispositivi digitali siano un aiuto a rendere la nostra comunicazione più inclusiva? È in buona sostanza il tema di come costruire realmente le nostre comunità, anche attraverso le tecnologie: come far sì che queste non indeboliscano il legame, ma al contrario, lo costruiscano o ricostruiscano. Si tratta di vivere quindi le tecnologie come vere e proprie tecnologie di comunità (cfr. Rivoltella, *Tecnologie di comunità*).

3. PROFEZIA DELLA CONTEMPLAZIONE

La comunicazione di oggi – lo sappiamo tutti – è veloce e richiede risposte immediate: questo sottrae spazio al pensiero e alla riflessione. Il rammemorare, il tempo per fare memoria richiede invece tempo. Difficile fare memoria se si corre alla velocità della luce: a grande velocità diventa problematico anche pensare. Non darsi il tempo significa non riuscire a guadagnare una lettura profonda di quanto accade; vuol dire limitarsi a scivolare sulla superficie delle cose (cfr. Rivoltella, *Tempi della lettura*). Il verbo inglese con cui si descrive la navigazione in internet, il passare da una risorsa all'altra, è *to surf*, fare surf. Questo dice lo scivolare di una tavola sulla cresta delle onde, senza profondità: c'è soltanto uno scivolamento superficiale. La velocità non aiuta l'attenzione focalizzata, ma promuove quella periferica. Esige pensieri veloci e non pensieri lenti, per usare un'immagine di un economista famoso come Daniel Kahneman, il cui libro più importante si intitola proprio così: *Pensieri lenti e veloci*. Allora mi chiedo se è possibile rallentare di tanto in tanto: è possibile ritagliarsi lo spazio dell'ascolto e della risonanza? Si può ristabilire un equilibrio tra la vita attiva e la vita contemplativa? Sono temi che recentemente sono stati posti al centro dell'attenzione da due filosofi, entrambi di scuola tedesca: Byung-Chul Han e Hartmut Rosa. Tutti e due laicissimi, hanno posto il problema di una ripresa della vita contemplativa. La necessità di fermarsi, di rallentare, di trovare spazi di profondità. Tema importante in questa stagione complicata, sospesa tra speranza della ripresa e timore della ricaduta. Lo *smart working* ci costringe davanti agli schermi e credo che tutti noi stiamo facendo l'esperienza di lavorare di più e ci sentiamo esigere risposte ancora più veloci e accelerate. Credo che la ripresa dopo la pandemia non possa essere all'insegna di una ulteriore accelerazione: non ce lo possiamo permettere.

4. CONVERSIONE ECOLOGICA

Molti grandi teorici della comunicazione – penso a McLuhan, Postman e Gerbner – ci hanno insegnato a pensare ai media come un ambiente, con la conseguenza che anche per questo ambiente si impone una coscienza ecologica, un'ecologia mediale, un'ecologia della comunicazione. Questo sguardo alla ecologica alla comunicazione comporta almeno tre attenzioni. La prima consiste nel non saturare di messaggi la vita individuale e sociale. Si tratta di recuperare il valore del vuoto. Capisco benissimo che nelle nostre società l'*horror vacui* la fa da padrone (cfr. Martini, *Figli di Crono*). C'è una grandissima paura del vuoto, perché nel momento in cui si genera uno spazio vuoto dentro la mia vita, la tentazione di pensare è fortissima. Nel momento in cui comincio a pensare, poi, subentra automaticamente la vertigine della profondità: il dolore, la morte, il dopo-morte. Sono cose difficili da sostenere e quindi è meglio evitarle. Questa è una prima attenzione importante. Una seconda attenzione, per apprezzare il valore del vuoto e del silenzio, chiede che non riempiamo tutto di rumore. La comunicazione oggi è spesso rumore, occupazione del canale. Jakobson, il grande linguista, uno dei padri della teoria moderna della comunicazione, parlava di una funzione del nostro comunicare, la funzione fatica, che consiste nel tenere aperto il canale tra noi e il nostro interlocutore. Bisogna non cedere alla tentazione di circondarsi di rumore per sedare l'ansia di sentirsi in contatto con gli altri. L'ultima attenzione è di non inquinare. Abbiamo parlato di una conversione ecologica: l'invito a non inquinare, a non produrre in eccesso vale anche per le parole e le immagini.

DAL LIKE ALL'AMEN

Concludo riferendomi a un saggio che ho scritto all'interno del volume *Dalle communities alle comunità* pubblicato insieme con don Ivan Maffei, già direttore dell'Ufficio delle Comunicazioni Sociali della CEI, a commento del messaggio del Papa per la 53a Giornata Mondiale delle Comunicazioni Sociali. Il Papa chiudeva quel messaggio con un'immagine potentissima. Ci chiedeva di passare dal *like* all'*amen*. Così l'ho commentata in chiusura del mio saggio: «La logica dell'Amen chiede il tempo di sostare perché la verità di cui potersi fidare ha bisogno di tutto il tempo che serve ad attingerla in profondità. Dal like all'Amen non significa allora dai social alla realtà, il senso non è che si debba abbandonare la community per fare spazio alla comunità. Il significato è un altro, ovvero che la community può preparare, costruire e ricostruire la comunità solo se la logica è quella dell'Amen e non del like. Posso vivere di like anche fuori dai social. Vivo dei like se mi cirondo di amicizie effimere, se mi nutro dei miei piccoli successi quotidiani, se non guardo alle persone ma alle opportunità che mi garantiscono. Posso vivere l'Amen anche nei social. Vivo l'Amen se il mio stile è quello della testimonianza, se non mi sottraggo alla responsabilità della correzione fraterna, se l'altro per me è sempre il fine. I media possono essere profondamente umani se attraverso di essi si prepara e si produce la Comunione. La comunione non appartiene alle Community, se con questo termine intendiamo l'aggregazione superficiale e temporanea fatta di relazioni leggere, senza impegno. La comunione appartiene invece alla comunità. La comunità si fonda sulla verità, è fatta di relazioni profonde su cui è possibile costruire la fiducia, non è effimera ma votata alla stabilità. Amen» (Maffei - Rivoltella, *Dalle communities alle comunità* 133).

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

Francesco, *La vita dopo la pandemia*, LEV, Città del Vaticano 2020 (disponibile su https://www.libreriaeditricevaticana.va/it/home/409-la-vita-dopo-la-pandemia.html?search_query=la+vita+dopo+la+pandemia&results=125).

Han B., *Il profumo del tempo. L'arte di indugiare sulle cose*, Vita e Pensiero, Milano 2017.

Kahneman D., *Pensieri lenti e veloci*, Mondadori, Milano 2012.

Maffei I. – Rivoltella P.C. (a cura di), *Dalle communities alle comunità*, Scholé, Brescia 2019.

Martini C.M., *Figli di Crono. Undicesima Cattedra dei non credenti*, E. Sindoni – C. Sinigaglia (a cura di), Raffaello Cortina, Milano 2001.

Melchiorre V., *Essere e parola*, Vita e Pensiero, Milano 1984.

Rivoltella P.C., *Tecnologie di comunità*, ELS, Brescia 2017.

Rivoltella P.C., *Nuovi alfabeti. Educazione e culture nella società post-mediale*, Scholé, Brescia 2020.

Rivoltella P.C., *Tempi della lettura. Media, pensiero, accelerazione*, Scholé, Brescia 2020.

Rosa H., *Accelerazione e alienazione*, Einaudi, Torino 2015.

Toschi L., *La comunicazione generativa*, Apogeo, Milano 2011.







PROF. PIERPAOLO TRIANI

RIPARTIAMO INSIEME
UNA PROSPETTIVA DINAMICA
CHE INTERPELLA TUTTI

Questa riflessione ha come punto focale il documento dell'Ufficio Catechistico Nazionale *Ripartiamo insieme. Linee guida per la catechesi in Italia in tempo di Covid*. Si tratta di un testo significativo e ricco di spunti.

Articolo la riflessione in tre passaggi: nel primo passaggio sarà ripresentata brevemente la struttura del Documento; nel secondo passaggio si cercherà di delineare e condividere la prospettiva pedagogica che anima il testo e che viene proposta alle nostre comunità cristiane come orizzonte di riferimento; il terzo passaggio sarà dedicato a rilanciare alcune implicazioni operative di questa prospettiva pedagogica, senza trascurare possibili criticità.

1. CARATTERISTICHE E STRUTTURA DI *RIPARTIAMO INSIEME*

Una prima caratteristica del Documento è quello di essere frutto di un lavoro d'insieme. È un aspetto che giustamente l'Introduzione al testo sottolinea particolarmente, in quanto rappresenta una indicazione di metodo da riprendere nelle Chiese locali.

Le *Linee guida per la catechesi in Italia in tempo di Covid* non sono state elaborate da una sola persona, ma sono il frutto di un lavoro di confronto che ha coinvolto, oltre l'Équipe dell'UCN, i Direttori degli Uffici diocesani e regionali e le loro rispettive équipe, la Consulta nazionale, l'Azione Cattolica, l'Agesci e alcuni Uffici pastorali della CEI. Non è stato perciò un lavoro di pochi per molti, ma una riflessione condivisa, tesa a generare nelle comunità ulteriori percorsi di confronto per individuare azioni comuni.

Ne deriva la seconda caratteristica: è un Documento che "apre", che "spinge in avanti". Non intende dare regole o ricette precise, quanto piuttosto sollecitare nelle persone un'intelligenza della situazione, un atteggiamento propositivo e creativo, libero dall'ansia di dover definire subito tutto, disponibile ad imparare e provare

nuove piste di lavoro. Anche in questo caso siamo in presenza di un messaggio importante da riprendere nella quotidianità dell'impegno pastorale delle nostre comunità. Troppo spesso infatti pensiamo anche in campo educativo che l'azione sia semplicemente l'applicazione di un piano definito prima nei dettagli. Se è infatti evidente che servano regole e linee condivise, è poi l'intelligenza e la sapienza degli educatori, dei catechisti, della comunità che le implementa, le sviluppa, le arricchisce all'interno della realtà specifica di attuazione.

Una terza caratteristica del Documento è di essere articolato. Si può notare fin dall'inizio che è costituito da due testi: la *Sintesi dei Laboratori ecclesiali sulla catechesi* e la riflessione dell'Équipe nazionale dell'UCN dal titolo *Per dirci nuovamente cristiani. Spunti per un discernimento pastorale alla luce di At 11*. La lettura complessiva dei testi permette di cogliere una molteplicità di stimoli e di spunti, alcuni dei quali si richiamano a vicenda. Per favorire una memorizzazione di questi spunti e uno sguardo d'insieme possiamo utilizzare gli elenchi numerati presenti nel documento, prendendo a prestito quanto si usa fare nel calcio. Anche chi non ha particolare familiarità con questo sport avrà sentito parlare in televisione di moduli di gioco, espressi attraverso sequenze numeriche: abbiamo così il "3-5-2", oppure il "4-3-3" e altri. Utilizzando questa tecnica di rappresentazione di una struttura, facendo naturalmente le debite distinzioni, si può dire che nel Documento le riflessioni e gli spunti siano raccolti attraverso la sequenza: "4-5-4".

Che cosa significa? Vengono innanzitutto riportate quattro attenzioni o più precisamente *Quattro punti su cui porre l'accento* in un tempo in cui le nostre Chiesa locali «si trovano a fronteggiare sfide cruciali» (p. 4). Sono quattro parole importanti, richiamate spesso, ma da riprendere sempre: ascolto, narrazione, comunità, creatività. Potremmo anche dire che rappresentano i quattro bisogni fondamentali di un'azione pastorale che voglia essere realmente attenta alle persone e alla situazione.

Abbiamo infatti bisogno di *ascolto*, in quanto «solo questo atteggiamento consente di immergere la vita nella Parola di Dio, con libertà e senza forzature e finzioni. Solo da un simile ascolto, fedele alla vita, scaturisce il prendersi cura dell'altro, secondo i bisogni reali e i ritmi della sua progressione di fede, avendo fiducia che il Signore è all'opera in ogni situazione» (p. 4). Abbiamo bisogno di *narrazione*, in quanto «Chi si sente ascoltato con amore racconta se stesso di fronte al volto del Padre, che Gesù ha svelato. Insegnare a raccontarsi significa aiutare a riconoscersi discepoli di Cristo in ascolto costante del Maestro e gli uni degli altri» (pp. 4-5). Abbiamo ancora bisogno di *comunità*, sapendo che essa «non è un dato a priori» (p. 5) e che «fare comunità significa dare slancio alle relazioni, liberandole dalla tentazione del possesso o dei numeri e facendo emergere il contributo di ciascuno» (p. 5). Abbiamo infine bisogno di *creatività*, perché «l'annuncio, che è sempre realisticamente attento al qui e all'ora delle persone, non potrà non tenere conto della situazione economica e sociale che si sta aprendo. Abitare tutti i luoghi e i linguaggi all'annuncio del Vangelo è dunque una sfida che richiede creatività e realismo da parte di tutti i soggetti ecclesiali impegnati nell'evangelizzazione» (p. 5).

Dopo il primo "4", ecco il "5". Si tratta degli aspetti che il documento definisce "cinque trasformazioni pastorali". Sono trasformazioni da coltivare e da incoraggiare, vere e proprie scelte o indicazioni metodologiche offerte all'attenzione e alla responsabilità delle comunità. La prima è quella che viene definita la *calma sapiente*: «Le incognite di questo tempo esigono che si resista alla tentazione di preparare progetti pastorali troppo dettagliati. Siamo invitati a dedicare tempo sufficiente ai consigli pastorali e ai vari organismi di partecipazione attiva per interrogarci su che cosa è necessario» (p. 6). La seconda trasformazione sono *i ritmi e le risorse reali*: riguarda una revisione degli spazi e dei tempi della catechesi, facendo i conti con i vincoli della situazione, crescendo nella valorizzazione delle famiglie e delle diverse risorse presenti nella comunità. Si legge nel

testo: «Alcune famiglie potranno a volte ospitare il piccolo gruppo nella propria abitazione. Si potranno vivere esperienze di catechesi attraverso l'arte oppure si potranno fare esperienze di servizio con l'aiuto della Caritas parrocchiale o diocesana o di altre associazioni ecclesiali» (p. 7). La terza trasformazione auspicata è la *cura dei legami*, che comporta l'attenzione all'accoglienza, alla valorizzazione dei piccoli gruppi, alle forme della comunicazione, anche attraverso una riflessione su un uso «intelligente e non ingenuo dei media» (p. 7). Una quarta trasformazione è l'*immersione nel kerygma*. A questo riguardo colpisce l'espressione utilizzata: non si parla di "esposizione" né di "annuncio", anche se soprattutto il termine "annuncio" ricorre altrove nel Documento. Il messaggio è che abbiamo bisogno di un'azione pastorale e di una catechesi che non facciano semplicemente ascoltare parole o compiere riti, ma che "facciano entrare" le persone all'interno di un'esperienza, che può essere segnata dal ritmo dell'anno liturgico. La quinta trasformazione è chiamata *vissuto personale*: comporta «il coraggio di dare tempo all'ascolto e alla narrazione di vita» (p. 9), in ogni età. Il Documento infatti precisa: «Si sente l'esigenza che le comunità non solo avviino alla fede, ma accompagnino anche la persona in tutta la sua crescita. In particolare, si vorrebbe dare nuova linfa alla catechesi di adolescenti e giovani, che attraversano quella delicata fase in cui si prendono decisioni cruciali sulla vita e sulla fede, e alla catechesi degli adulti, che a loro volta possono essere testimoni credibili e affidabili per le nuove generazioni di credenti» (p. 9). Eccoci al terzo numero che completa lo schema "4-5-4". Sono quattro le *Piste per ricominciare* proposte dal testo dell'Équipe nazionale dell'UCN. La prima riguarda la centralità e la *diffusione della Parola di Dio*: «Nel prossimo anno pastorale immaginiamo una catechesi sempre più squisitamente biblica, che parta dal cuore del *kerygma* cristiano: "Il Signore è risorto"» (p. 12). La seconda pista ha come titolo: *L'esortazione dei pastori*. Chiama in causa la necessità che i pastori «sappiano svolgere lietamente e con larghezza

di vedute il compito di “esortare”» (p.12), che siano cioè attenti nell’accompagnare, supportare le azioni della comunità e quindi nel sostenere i laici, non solo nel loro impegno in parrocchia, ma anche nella loro testimonianza di vita cristiana, là dove loro vivono e dove lavorano. La terza pista è *il coraggio dell’annuncio*, che chiede alle comunità di pensare l’azione pastorale avendo a cuore l’evangelizzazione, come ricorda costantemente Papa Francesco. Nell’orizzonte del capitolo 11 del libro degli Atti degli Apostoli, il Documento afferma: «La stagione della ripartenza all’inizio dell’anno pastorale dovrebbe vedere sorgere dei “nuovi Saulo”: catechisti, formatori ed educatori che abbiano orizzonti grandi e il coraggio di percorrere nuove vie di evangelizzazione» (p. 13). A questo proposito, giunge l’invito a provare nuove modalità di formazione: «Perché non immaginare ambienti per il catechismo che non siano più sale al chiuso, ma spazi aperti? Perché non spiegare ad esempio ai bambini la creazione, mostrando il cielo stellato? Perché non provare a sfruttare i monumenti sacri e le opere artistiche delle nostre città per introdurre nei grandi misteri della fede?» (p. 13). La quarta pista è *il tempo dello Spirito*: sottolinea l’importanza di «sviluppare il tema dello Spirito nella vita dei cristiani» (p. 13), anche attraverso una proposta più forte, soprattutto ai giovani, attraverso la pratica del discernimento spirituale.

2. LA PROSPETTIVA PEDAGOGICA DI RICOMINCIAMO INSIEME

Alla base dei punti, delle trasformazioni, delle piste richiamate vi è logicamente una visione del fine dell’azione pastorale. Questo è a sua volta collegato ad una visione della vita umana e della persona, che il Documento stesso chiama “antropologia totale e dinamica” (p. 14). E precisa: «È totale perché tiene in considerazione tutte le dimensioni dell’uomo (corpo, intelletto, volontà, emotività, spiri-

to, etc.); è dinamica perché intende la persona in continua crescita. Inoltre, la persona si evolve in pienezza con gli altri; nei rapporti con la famiglia di origine, nelle relazioni amicali, nel confronto con un maestro spirituale, nella responsabilità verso i più piccoli e i bisognosi» (p. 14). È necessario perciò ripartire con una consapevole lezza ancora più chiara della necessità di un'azione catechistica che non riduca la persona ad una sola dimensione, che sia solo intellettuale, relazionale, affettiva, sociale o che sia semplicemente orizzontale: il Documento rimanda ad una catechesi che unisca la dimensione della relazione con il mondo e con i fratelli con l'apertura al trascendente, che accompagni le persone, sapendo che camminano, crescono, cadono, si rialzano.

Se il documento ci chiede di operare una catechesi che ha alla base un'antropologia totale (personalmente preferirei utilizzare il termine "integrale") e dinamica, ne discende una precisa prospettiva pedagogica, che si può leggere con chiarezza nelle *Linee guida* e che si possono qui richiamare sinteticamente per punti.

Il documento propone innanzitutto una prospettiva che vede nell'educazione un *processo collaborativo*. Nessuno è autosufficiente in educazione, tantomeno nell'educazione alla vita di fede. Ciò significa anche che nessuno può semplicemente delegare. Si tratta di un aspetto che a volte si tende a sottovalutare nella sua importanza. Quando si sottolinea la centralità della famiglia si deve evitare di delegarle in modo esclusivo l'educazione alla fede; così come quando si afferma la centralità del catechista, non gli si può attribuire il compito di tutta la formazione cristiana. Ugualmente quando si parla della centralità della celebrazione eucaristica, non si può affidare l'azione educativa solo alla celebrazione del sacramento.

Emerge così un secondo aspetto: il carattere *comunitario* dell'educazione. È tutta la comunità che educa, è la vita della comunità che educa. Sono importanti non solo i momenti formali, i momenti organizzati ad hoc, ma la vita della comunità nella sua quotidianità. Ne deriva un terzo aspetto del Documento sulla prospettiva peda-

gogica: l'educazione come *processo vitale*, non solo istituzionale. La catechesi non può essere intesa soltanto come qualcosa che è proposto e regolato dall'istituzione: anche se l'elemento istituzionale è fondamentale, la catechesi è un processo vitale che chiama in causa la vita delle persone e parla alla loro vita. Senza la cura informale della vita delle persone, senza cura delle relazioni, senza ascolto e aiuto, le forme istituzionali tendono ad irrigidirsi e ad essere colte come poco significative.

Si giunge così ad un quarto aspetto che richiama un'educazione *aderente alla realtà*. Non possiamo mettere in atto un'azione pastorale deduttivistica, che fa discendere dai documenti quello che si deve fare: abbiamo invece bisogno di leggere intelligentemente ciò che i documenti chiedono, coniugando questa lettura con quella della realtà. Proprio perché aderente alla realtà, l'educazione cristiana è personalista: il primo fattore da tenere presente, infatti, è costituito dalle persone che incontriamo e che vogliamo incontrare.

Un quinto aspetto è la pedagogia centrata *sui fondamentali dell'azione pastorale*: catechesi, liturgia, carità. Tuttavia, in questo tempo si propone di dedicare una cura particolare all'ascolto della Parola e al valore formativo dell'anno liturgico, con i suoi tempi, segni e riti. Infine la prospettiva pedagogica del Documento si caratterizza per l'attenzione ad un *pluralismo metodologico*. Anche nella catechesi il monismo metodologico, ossia la valorizzazione di un solo metodo o di una sola tecnica, non è funzionale. Non basta passare dal metodo delle schede a quello delle attività di gruppo o della visione di un video. Si tratta invece di utilizzare tutte le tecniche e i linguaggi che oggi abbiamo a disposizione per far parlare l'esperienza delle persone e per parlare alla loro vita.

3. ALCUNE IMPLICAZIONI

Questa prospettiva pedagogica, presente nelle *Linee guida per la catechesi*, ha alcune implicazioni concrete molto significative, che chiedono di essere attentamente considerate anche in alcune potenziali criticità.

La prima implicazione sollecita ad uscire dai soliti schemi spazio-temporali all'interno dei quali si è soliti pensare la catechesi. Significa ad esempio abbandonare l'impianto organizzativo che mette al centro l'ora di catechismo. Comporta anche di abbandonare il riferimento temporale e strutturale dell'anno scolastico e delle forme organizzative della scuola (si parla ancora infatti di "classi di catechismo"). A questo proposito nel Documento ci sono delle indicazioni molto chiare per andare oltre agli schemi noti: si pensi all'invito ad uscire dalle aule e a valorizzare il creato e le opere d'arte. Occorre tuttavia avere un'attenzione: uscire dai soliti schemi spazio-temporali non significa destrutturare completamente. Non si deve passare da una iper-strutturazione ad una assenza completa di organizzazione e di punti di riferimento: i percorsi formativi, anche se flessibili, hanno bisogno di strutturazioni. Per la strutturazione dei percorsi sono necessari altri punti di riferimento rispetto a quelli usuali: va in questa direzione il chiaro richiamo del Documento ad una maggiore valorizzazione dell'anno liturgico.

Una seconda implicazione nasce dall'esigenza di non ragionare più distinguendo le diverse età, ma accrescendo il rapporto e gli incontri intergenerazionali, per far sì che cresca l'esperienza di una comunità che cammina insieme.

Una terza implicazione consiste nell'organizzare momenti formativi cercando di avere davvero a cuore la vita delle persone e valorizzando ciò che esse stanno vivendo. Non solo i bambini e i ragazzi, ma anche i giovani e gli adulti hanno bisogno di proposte a misura dei loro tempi di vita per parlare alla loro esperienza vissuta.

Vi è quindi una quarta implicazione che riguarda la centralità dell'e-

ducazione alla fede per tutte le età. Occorre superare la situazione paradossale per cui nella catechesi per i bambini la proposta è ricca di contenuti teologici, mentre poi nei cammini dei giovani e degli adulti quei contenuti vanno progressivamente impoverendosi.

La quinta implicazione riguarda un ruolo più ricco e articolato dei catechisti. A loro non è chiesto più soltanto di sapere stare con i bambini e i ragazzi e di saper loro “insegnare”, ma di gestire i gruppi, ascoltare e accompagnare le famiglie, per essere interlocutori credibili. Ciò significa che i catechisti hanno bisogno di uscire dalla solitudine e di essere sostenuti in un percorso formativo.

La proposta che le *Linee guida* consegnano è quindi creativa ed esigente. Chiede un “di più” ai pastori, ai catechisti, alle famiglie e a tutte le persone coinvolte. A questo proposito non ci si può nascondere un rischio: che variando la forma delle nostre proposte per renderle qualitativamente più significative si diventi troppo esigenti e quindi elitari. Si tratta di una sfida da affrontare sapendo che, metodologicamente, sarà proprio il mettere al centro la vita e i vissuti delle persone, l’attenzione ai loro tempi e alle loro esigenze, il nostro saper ascoltare e accogliere che ci potrà aiutare a superare questo rischio. Di certo l’immobilismo, il continuare ad agire come si è sempre fatto, renderà progressivamente sterile la nostra azione. Abbiamo dunque bisogno di provare con coraggio e di osare con libertà, come ci chiede sempre papa Francesco da Firenze in poi e come ci invitano a fare le *Linee guida* dell’UCN, che abbiamo presentato in questa riflessione.



PUBBLICAZIONE A CURA DELL'UFFICIO
CATECHISTICO NAZIONALE
DELLA CONFERENZA EPISCOPALE ITALIANA
PROGETTO GRAFICO : WWW.OTTAVIOSOSIO.IT